

Rotraud von Kulesa: Buon giorno a tutti. Sono molto lieta di aver oggi con noi Kossi Komla-Ebri, che ci parlerà del Suo libro *Imbarazzismi*¹ (cui poi segue *Nuovi Imbarazzismi*², il secondo volume). Per iniziare, potrebbe raccontarci il suo percorso e come è arrivato alla scrittura – perché Lei, inizialmente, non era uno scrittore.

Kossi Komla Ebri: Sono innanzitutto una persona che ama molto leggere, sono un vero divoratore di libri. Ricordo che quando ero uno studente avevo letto tutti i libri della biblioteca che frequentavo, sembra impossibile ma è vero: leggere era la mia passione. Per quanto riguarda la mia professione, ho scelto di diventare medico. Mi sono laureato a Bologna specializzandomi poi in chirurgia generale a Milano. Se il mio lavoro mi aveva allontanato dal mondo letterario, la scrittura non mi ha però mai abbandonato, è rimasta qualcosa di latente, sempre presente nella mia vita.

Ho cominciato a scrivere grazie a mia figlia Sarah, che un giorno mi ha portato il volantino di un concorso letterario. Il tema del concorso era “Memorie in valigia”; era un concorso organizzato da Eks&Tra, di Rimini. Ricordo mia figlia arrivare con questo giornalino (il *Popotus* del giornale *Avvenire*) tra le mani e dirmi che avrei dovuto partecipare. Davanti alla mia titubanza non si è arresa: «Partecipa, e racconta tutte quelle storie che racconti sempre a noi: prova a scriverle, a metterle su carta». All’epoca stavo passando un periodo particolarmente nostalgico. Una sera sono sceso nel mio “bunker” ed ho cominciato a scrivere un racconto: sentivo il bisogno di scriverlo, ne sentivo la necessità. Scrivendo, sono entrato in una specie di trance: ho finito di scrivere il racconto verso le tre del mattino, e appena l’ho finito l’ho mandato al concorso. Era il 1997: quell’anno, il mio racconto vinse il primo premio. L’anno seguente, Sarah mi ha portato di nuovo il giornalino con lo stesso concorso, dicendomi di partecipare nuovamente: quell’anno c’era anche la sezione “poesie”, e secondo lei avrei dovuto candidarmi per questa sezione. «Vincerai tu, ne sono sicura!», mi disse. Ha insistito così tanto che alla fine ho accettato. Pensavo fosse impossibile che avrebbero fatto vincere la stessa persona due anni di seguito, quindi – per camuffare la mia identità – ho provato a scrivere al femminile, a mettermi nei panni di una donna: in questo modo, non si sarebbero accorti che ero

¹ Kossi Komla-Ebri, *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, Milano, Edizioni dell’Arco, 2002.

² Kossi Komla-Ebri, *Nuovi Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, Ediarco, 2011.

sempre io a partecipare. Ha funzionato: i giudici hanno capito che ero io solamente al momento della nomina del vincitore. Vinsi un premio anche quell'anno.

Ho poi continuato a scrivere, ed ho continuato proprio perché mi piaceva – e mi piace tuttora – raccontare. Venendo da una tradizione orale, da una tradizione del racconto, mi piace narrare le cose, ce l'ho nel sangue: il bisogno di raccontare è sempre vivo in me. Vivendo in Europa ho finito poi con l'imparare ad essere più sintetico (mia moglie avrebbe qualcosa da ridire in merito: secondo lei, la sintesi non è il mio forte).

Ricordo che un giorno incontrai un professore di italianistica (Prof. Serge Vanvolsem dell'Università di Lovanium) che disse una frase importante, una frase che si è impressa nella mia mente: «Per scrivere sono necessarie due cose: la prima, saper scrivere; la seconda, avere qualcosa da dire. La prima cosa si può imparare, ma la seconda no: se uno non ha niente da dire, non può scrivere». Io ho sempre sentito di avere tante cose da raccontare: ho quindi continuato a scrivere.

R. v. K.: Può raccontarci qualcosa della sua vita?

K. K. E.: Come ho detto sono un medico, specializzato non solo in chirurgia generale, e subito dopo ho iniziato anche la traumatologia. Ciò che mi ha spinto a prendere questa seconda specializzazione è stata la mia passione per lo studio, ma soprattutto una necessità burocratica: per avere il foglio di soggiorno dovevo essere iscritto all'università, quindi non appena ho finito la prima specializzazione, ho deciso d'iscrivermi ad un'altra. In questo modo sono riuscito a rimanere in Italia regolarmente, con il permesso di soggiorno.

R. v. K.: Com'è arrivato in Italia?

K. K. E.: Sono arrivato in Italia casualmente. Molti togolesi (io sono del Togo) e africani francofoni in genere vanno a studiare in Francia, in Germania, o in altri paesi africani. Essendo il Togo un ex colonia tedesca, molti scelgono di frequentare il Goethe Institut per imparare il tedesco (anch'io so qualcosa della lingua tedesca). Inizialmente, la mia idea non era di venire in Italia. Ho fatto la maturità in Francia e, finite le superiori, ho provato a cercare – senza risultati – una borsa di studio. Ho quindi cominciato a lavorare a Parigi: andavo a scaricare camion frigoriferi, camion di frutta – la frutta che arrivava dall'Italia: il mio primo rapporto con “il bel paese”. Un giorno, tornando dal lavoro, ho perso la coincidenza del *métro* e, mentre aspettavo, mi sono sentito chiamare: mi sono

girato ed era un vescovo togolese che conoscevo. Mi ha chiesto cosa ci facessi a Parigi e come mai lavorassi quando invece il mio sogno era sempre stato studiare medicina. Gli ho quindi spiegato che lavoravo proprio per mettere via dei soldi che mi permettessero di riprendere gli studi. Il vescovo si offrì di aiutarmi e di cercarmi una borsa di studio. È incredibile come il destino trami la sua tela, come tessa le nostre vite senza che noi ce ne accorgiamo: se quel giorno fossi riuscito a prendere la coincidenza del *métro*, non avrei incontrato il vescovo. Il religioso mi propose di mandarmi a Bologna, in Italia: lì, mi disse, avrei imparato l'italiano. Tutto contento, corsi a telefonare ai miei amici per dar loro la notizia: «Parto per l'Italia: la bella vita, il dolce far niente». Tutti questi luoghi comuni che si hanno sull'Italia... I miei amici, però, frenarono subito il mio entusiasmo: «L'Italia è il terzo mondo dell'Europa!», mi dissero, «Lì sono tutti ladri, tutti sornioni, sono mafiosi». Sono quindi partito per l'Italia con molti pregiudizi nei confronti degli italiani. Prima di salire sul treno avevo distribuito i soldi un po' nelle tasche, un po' negli slip, nelle calze: «in questo modo», pensavo, «non riusciranno a rubarmi tutto il denaro». Sul treno, mi sono seduto in un angolo; ricordo che tenevo stretta la mia chitarra: non volevo mi rubassero la cosa a cui tenevo di più. Erano gli anni '70. C'era vicino a me un signore molto gentile che tagliava del salame: mi chiese se volessi favorire. I miei amici si erano però raccomandati che non accettassi nulla dagli estranei perché potevano drogarmi e poi rubarmi le cose: ascoltai i loro consigli e – anche se avevo fame – non accettai il salame offerto dal signore. Durante il tragitto, guardavo dalla finestra chiedendomi quanto tempo ci volesse per arrivare a Bologna. Giunti alla prima fermata, vidi la scritta “USCITA”, e tra me e me pensai: «Siamo a Uscita, non siamo ancora arrivati a Bologna». Alla fermata seguente, vidi di nuovo la stessa scritta “USCITA”; capii allora il mio errore: “uscita” non era il nome di una città, voleva dire qualcos'altro. Sono arrivato in Italia totalmente perso, confuso, senza sapere una parola della lingua italiana. La borsa di studio che mi aveva trovato il vescovo era per un collegio internazionale: eravamo sessanta alunni (in seguito, il numero è stato ridotto a trenta) provenienti da tutte le parti del mondo, e l'unica lingua che avevamo in comune era la lingua italiana. Lì, si poteva parlare solo l'italiano. Ricordo che a tavola c'erano dei ragazzi dello Zaire, dei ragazzi polacchi, indiani, srilankesi, anche degli italiani; nessuno voleva però parlare in francese o in inglese, le uniche lingue che conoscessi: tutti parlavano sempre in italiano. Ho quindi dovuto fare una *full immersion* nella lingua italiana. Al collegio, c'era però un ragazzo eritrea – divenuto poi mio amico – che mi parlava in inglese per aiutarmi e farmi imparare l'italiano: «Questo si chiama “palazzo”» oppure «Questa si chiama “macchina”» ...e io ripetevo le parole associandole a ciò che il mio compagno mi indicava di volta in volta. Facevamo questo gioco soprattutto nel tragitto in autobus, ed i passeggeri – i bolognesi sono

fantastici – hanno poi cominciato a giocare con me mettendomi alla prova: «Questo cos'è?», mi domandavano, e io rispondevo «Un palazzo», «Una macchina». Si complimentavano sempre tutti per i miei progressi. Questo approccio giocoso con la lingua è stato per me essenziale: ho amato subito l'italiano proprio perché impararlo è stato di divertente. Amavo poi particolarmente la lingua italiana parlata dalle donne bolognesi: hanno un accento particolare.

L'italiano è una lingua “olistica”: gli italiani parlano con i gesti, con il corpo, con l'espressione del viso; è una lingua coinvolgente. Mi sono veramente innamorato della lingua italiana, un amore che dura ancora oggi. Per me, poi, l'italiano è la lingua dell'amore: è la lingua in cui ho corteggiato mia moglie, è la lingua dell'affetto dei miei figli; ha un significato particolare. L'italiano ha pervaso totalmente la mia vita. Il francese è rimasto la lingua dell'intelletto, la lingua della razionalità, mentre l'italiano è la lingua delle emozioni, della passione. La mia lingua d'origine, invece, è la lingua della memoria, la lingua della nostalgia. La lingua italiana è stata un modo importante per esprimermi, soprattutto perché sentivo il bisogno di dire agli italiani chi fossi, di comunicare con loro: è la loro lingua, un mezzo diretto ed efficace per dire loro che non sono solo il “diversamente visibile”, ma che sono anche una persona che – esattamente come loro – ha delle emozioni, delle sensazioni, dei sentimenti, che prova le stesse cose che provano loro. Volevo smettere di essere sempre visto da loro come un estraneo, ed il modo più efficace per farlo era parlare la loro lingua. Tramite i miei testi, gli italiani hanno scoperto che avevo delle emozioni, che avevo dei pensieri, dei sogni uguali ai loro. La scrittura è dunque stata essenziale per comunicare.

Il racconto *Quando attraversò il fiume* – vincitore, nel 1997, del primo premio al concorso Eks&Tra – è stato fondamentale perché aveva il potere di guarirmi dalla nostalgia: scriverlo mi faceva tornare mentalmente alla mia terra d'origine, a quei ricordi lontani, mi faceva risentire gli odori, i profumi, i rumori, i suoni, le voci della mia gente...scrivendo, tornavo in mezzo a quelle persone. La scrittura mi riporta a casa.

Sono sposato, ho due figli – Davide e Sarah –, adesso ormai sono grandi. Davide, che ha 32 anni, è ricercatore all'Imperial College di Londra (ora quindi, a causa del Covid, non ci vediamo praticamente più). Sarah invece va per i 31 e lavora per l'università di Bolzano come informatica. Io e mia moglie siamo così tornati alla vita di coppia, entrambi in pensione.

R. v. K.: Cosa pensa dell'attuale situazione italiana riguardo alla migrazione? Abbiamo assistito, ultimamente, ad un certo mutamento dell'atteggiamento degli italiani nei confronti del fenomeno

migratorio: mi riferisco soprattutto agli ultimi due anni ed al “periodo Salvini”. Cosa prova quando pensa agli sviluppi del discorso migratorio degli ultimi anni? C’è speranza per l’Italia?

In questo momento gli Europei si occupano solo del Corona Virus – una disgrazia che ha colpito in pieno l’Europa – e non pensano più a tutti gli altri problemi umanitari: non si pensa più ad altro essenzialmente perché, per una volta, siamo noi europei ad essere minacciati da una grande catastrofe; tutti gli altri disastri del mondo sembrano essere spariti. Quanto alla migrazione, si sente spesso affermare che gli immigrati che arrivano in Sicilia sono gli untori, i portatori di Covid in Italia. Che cosa pensa dell’atteggiamento degli italiani nei confronti del fenomeno dell’immigrazione?

K. K. E.: È un discorso che potrebbe andare avanti ore: cerco di riassumerlo. L’Italia che ho conosciuto io, arrivando a Bologna negli anni ’70, era un’Italia accogliente: bisogna tener presente che Bologna è una città universitaria molto ospitale e che, all’epoca, la nostra era una “migrazione intellettuale”, motivata e spinta dalla voglia di studiare. La gente era curiosa nei nostri confronti, voleva sapere da dove venissimo.

Ricordo che all’università eravamo così numerosi che a volte, in aula, non c’era posto per sedersi: bisognava arrivare in anticipo alle lezioni ed i primi ad arrivare occupavano le sedie con dei libri per riservare il posto ai loro amici. Io non ho mai dovuto correre per prendermi un posto perché c’era sempre qualcuno che lo teneva per me: arrivavo in classe, qualcuno da lontano mi faceva segno e mi dava il posto; volevano farmi domande sull’Africa, erano curiosi delle mie origini. C’era una sana curiosità. In piazza Maggiore, a Bologna, se chiedevo indicazioni per raggiungere un luogo, la persona cui mi rivolgevo mi portava fino a dove volevo arrivare; mi capitava altrimenti di sedermi nella piazza a parlare con sconosciuti, gente che poi finiva con l’invitarmi a cena, gente che prima non conoscevo. Oggi, in Italia, cose del genere non succedono più, l’atteggiamento delle persone è cambiato totalmente: un po’ perché è aumentato il numero degli immigrati, un po’ perché la migrazione non è più motivata da ragioni di studio – o almeno non sempre.

All’epoca, stranamente, a Bologna erano i ragazzi greci a non essere amati dai cittadini, che non volevano affittare loro le case: la Grecia non faceva ancora parte della comunità europea ed i greci erano visti di conseguenza come dei nemici; parlavano una lingua che nessuno capiva, erano i “barbuti”, c’era un atteggiamento di diffidenza nei loro confronti. A noi africani – allora considerati “brava gente” – le persone affittavano le case, ma ai greci no. Oggi, invece, se per strada mi avvicino a qualcuno per chiedere informazioni, questo attraversa e cambia marciapiede per non dovermi rispondere: è un atteggiamento di chiusura nei confronti dei “diversamente visibili”.

La discriminazione, in Italia, è essenzialmente nei confronti del migrante “nero”, visibile perché diverso: sì, c'è stata discriminazione anche con gli albanesi, per esempio, quando nei primi tempi arrivavano in Italia con le navi. L'albanese, però – così come il rumeno –, è bianco e, una volta che ha imparato la lingua italiana, si diluisce e si confonde nella popolazione italiana...nessuno distingue per strada un albanese da un rumeno, o da un italiano. Noi africani, invece, rimaniamo sempre “diversamente visibili”. Spesso mi dicono di essere esagerato: mi ricordo, per esempio, di un ragazzo con i capelli a cresta e tinti di rosa che mi raccontò del suo imbarazzo nell'essere guardato tutte le volte che entrava in un bar. «Guardano la mia diversità con gli stessi occhi con cui guardano la tua», mi disse. La differenza è che se lui va dal parrucchiere e si taglia i capelli, ha risolto il problema, mentre io non posso strapparmi la pelle: rimarrò sempre l'emblema, l'icona della diversità. Quando si parla di immigrazione in Italia, i mass media prendono sempre come riferimento l'immagine degli africani. Statisticamente, tuttavia, gli immigrati neri africani sono molto meno numerosi rispetto, per esempio, al numero di marocchini, di algerini, di tunisini che arrivano in Italia. C'è quindi una stigmatizzazione molto forte verso i neri africani.

Nel corso degli anni, le cose in Italia sono cambiate anche a causa dell'avvento del populismo, un populismo che prova – senza successo – a dare risposte a problemi complessi. Non potendo dar risposte, il populismo semplifica le cose, presenta i problemi come fossero sillogismi: gli immigrati sono musulmani, i musulmani sono terroristi, gli immigrati sono dunque tutti terroristi. Questi sillogismi non corrispondono alla realtà: c'è una semplificazione delle problematiche che porta alla creazione di un nemico comune alla gente. Quando la politica non è in grado di risolvere i problemi, deve trovare un capro espiatorio: adesso c'è il Corona Virus a preoccupare gli italiani e, più in generale, gli europei; ma quando il Covid non esisteva, il problema comune, il nemico da sconfiggere era sempre e comunque l'immigrato. Prima che iniziasse il *lockdown* (la quarantena, il confinamento – ma gli italiani preferiscono usare l'inglese), ho partecipato ad un convegno e chiedevo al pubblico di riflettere: «Facciamo un gioco» dicevo, «Immaginiamo di riuscire questa notte a mandare via dall'Italia tutti gli immigrati. Credete che così facendo il giorno dopo sarete felici? Che avrete risolto il problema della pensione? Che avrete risolto il problema del lavoro per i giovani, il problema delle case?». Io sono convinto che i veri problemi di questo Paese ci sarebbero lo stesso, anzi: senza gli immigrati se ne aggiungerebbero di nuovi, perché loro sono disposti a svolgere dei lavori che gli italiani non vogliono fare, e molte volte si tratta di lavori sottopagati, pericolosi. Ho poi chiesto al pubblico del convegno se conoscessero personalmente degli immigrati delinquenti: la propaganda di Salvini vuole farci credere che “immigrato” sia sinonimi di delinquenza; ma quanti italiani possono

dire di essere entrati in contatto con migranti “cattivi”, di averli conosciuti? Se gli immigrati fossero davvero così pericolosi come spesso vengono fatti passare dalle varie politiche, perché allora gli italiani affidano loro le cose più care che hanno, come la pulizia delle loro case, la cura dei loro figli, l’assistenza dei loro genitori? Se gli immigrati sono davvero così temibili, allora o gli italiani sono degli incoscienti, o quello che sostengono le varie propagande anti-migrazione non corrisponde alla verità. C’è una forte dicotomia che la gente non riesce a vedere. Quello che la gente vuole – e Salvini gioca molto su questo – è creare un nemico comune, è trovare qualcuno da calpestare per sentirsi appagati. I politici non parlano alla mente o al cuore delle persone, parlano solo alla loro pancia, e la gente si accontenta di questa dissertazione semplicistica, di questa narrazione sbagliata. L’invertire il senso di questa narrazione è uno dei ruoli che può assumere la letteratura migrante: far vedere l’altra faccia dell’immigrazione, perché “immigrato” non è solo quello che ruba il lavoro all’italiano. Il migrante è lo specchio in cui l’Italia ha difficoltà a guardarsi. Credo che, fra qualche anno, quando si vorrà conoscere la storia dell’Italia di oggi bisognerà cercare nei testi degli scrittori migranti, perché è lì che si trova la descrizione oggettiva dell’Italia e dell’italiano: l’immagine che noi migranti diamo della popolazione italiana non è quella stereotipata dell’“italiano-brava gente”, ma è quella dell’italiano visto da fuori, in tempo reale, come realmente è e come lui non riesce mai pienamente a vedersi. Uso una similitudine per spiegarmi: è come quando vediamo un uomo con il riporto per coprire la calvizie; lui si guarda allo specchio e il riporto dà l’impressione – a lui e a chi lo incontrerà – che abbia i capelli. Il migrante non è dietro a quello specchio, o negli sguardi della gente per strada, ma sta sopra alla sua testa: il migrante vede l’italiano da una prospettiva diversa. L’italiano vede la sua immagine riflessa allo specchio, ma la verità è celata, camuffata: noi riusciamo a vedere la realtà, noi vediamo il vuoto che ha sulla testa, e nei nostri testi descriviamo la sua mancanza. L’uomo con il riporto potrà dire e far credere di avere i capelli, ma noi possiamo affermare il contrario. La descrizione dell’Italia “reale” si scontra quindi con l’immagine ingannevole riflessa sullo specchio: l’idea di “italiani brava gente” non corrisponde alla realtà.

R. v. K.: Volevo ora discutere sul ruolo che può giocare la letteratura. Tempo fa ho consigliato ad un’amica – la mia vicina di casa a Venezia, donna colta – il libro di Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*, che offre una riscrittura della storia coloniale dell’Italia. Il libro le è piaciuto molto anche perché le ha permesso di conoscere un aspetto della storia italiana a lei sconosciuto. La maggior parte degli italiani non conoscono la storia coloniale dell’Italia, non conoscono la storia degli immigrati. Lei ha prima menzionato l’iniziativa di Eks&Tra, uno tra i vari sforzi che vengono fatti per

valorizzare la letteratura migrante, che comunque non viene ancora considerata vera letteratura italiana. A proposito delle etichette – letteratura di migrazione, letteratura migrante, letteratura italoфона, letteratura transculturale –, c'è un grande dibattito attualmente.

Ci sono dei colleghi – come, ad esempio, Armando Gnisci, a Roma – che si sono pentiti di essersi consacrati allo studio della letteratura migrante perché questo li ha fatti scivolare un po' al margine del mondo universitario. La letteratura italoфона viene studiata principalmente all'estero perché gli italiani la considerano una letteratura di serie B.

C'è poi il problema delle case editrici migranti e della pubblicità: l'ultimo romanzo di Igiaba Scego, per esempio, gode di una certa presenza mediatica – si parla del suo libro anche sull'*Espresso* –, ma non è valorizzato e pubblicizzato come dovrebbe. Gli autori di contesto migratorio, gli autori – come dice Lei – “diversamente visibili” fanno sempre fatica ad essere accettati e ad essere letti. Al concorso Robinson, per esempio, dove sono tutti questi testi sulla migrazione, tutti questi autori migranti? Perché non hanno visibilità? È il problema della poca presenza, della poca risonanza.

Ci sono poi le iniziative nelle scuole: Lei va spesso negli istituti scolastici, così come Igiaba (che scrive anche per bambini). La Scego mi diceva che gli scrittori migranti fanno più presa sui i bambini: per i genitori è, in qualche modo, già una battaglia persa.

Mi interrogo dunque sullo stato di questa letteratura migrante: come si può fare per promuovere maggiormente questa letteratura?

K. K. E.: Il problema è molto dibattuto. Armando Gnisci ha dato un apporto importantissimo perché è stato il primo a parlare di letteratura *italiana* della migrazione. Nel mondo accademico italiano – ed in Italia in genere – c'è poca memoria storica, e questo è forse il problema maggiore. Mi ricordo di aver partecipato ad un convegno a Palermo sulla letteratura post-coloniale italiana, in cui si sottolineava che l'Italia non ha ancora fatto i conti con la sua storia.

Gli studi post-coloniali sono molto diffusi negli Stati Uniti, in Australia, in Sud Africa, dove gli studiosi nutrono dell'interesse per gli immigrati ed i loro testi. In Italia, invece, il migrante viene principalmente considerato il “*vu cumprà*” del mondo culturale: la letteratura della migrazione non viene riconosciuta al pari di altre letterature e, devo dire la verità, anche gli stessi immigrati spesso rifiutano l'etichetta di “scrittore migrante”. Credo invece che quest'etichetta ci abbia dato visibilità, una visibilità che non avremmo avuto senza questa definizione.

Il problema dell'edizione è un problema che ci siamo posti tante volte. *El Ghibli*, all'inizio, doveva essere una casa editrice: a Bologna, mi sono trovato con Gabriella Ghermandi e con Pap Khouma

proprio per fondarne una, ma abbiamo avuto problemi economici che non ce l'hanno permesso. Gabriella ha poi trovato appoggio nella provincia di Bologna, che ci ha concesso l'utilizzo dello spazio virtuale del sito internet della città per poter creare, quantomeno, una rivista: la rivista *El Ghibli* è nata proprio così. Oggi, Pap Khouma e Cheikh Tidiane Gaye hanno fondato una loro casa editrice, la *Kanaga Edizioni*, che edita però solo per conto – e a spese – dell'autore: nella fattispecie, lo scrittore deve comprare almeno cento copie del suo libro per poter essere pubblicato; nessuno, poi, si occupa della promozione. È un sistema che non mi piace.

C'è chi oggi parla di narrativa nascente, chi pensa che la letteratura migrante dovrebbe rientrare nella categoria di "*littérature-monde*". Se è vero che gli scrittori migranti tendono a trattare tematiche di respiro locale, bisogna riconoscere che le questioni affrontate si prestano a trascendere l'aspetto folkloristico per innescare una riflessione più ampia e maggiormente condivisibile, e sul mondo e sugli esseri umani: l'unica vera differenza è rappresentata allora dalla lingua in cui si sceglie di comunicare. Come c'è stata la letteratura africana anglofona e francofona, oggi si parla anche di letteratura africana italo-fona: non credo tuttavia si possa parlare, in questo caso, di letteratura africana vera e propria.

Adesso sto terminando una raccolta di *nouvelles* che uscirà fra poco in Togo: non ho mai pubblicato niente nel mio luogo d'origine, ed il fatto di pubblicare lì ha soprattutto una ragione affettiva. I miei fratelli si lamentano sempre che non possono leggere i miei testi, quindi ho scelto di fare questa raccolta in francese per loro. Mi dicono anche che devo soddisfare il "pubblico del cuore" perché, secondo loro, fino ad ora ho scritto soltanto per il "pubblico della ragione". Non penso però questa dicotomia esista, almeno non per me: io scrivo e basta, senza pensare al tipo di pubblico cui mi indirizzo.

Il futuro della scrittura migrante? Penso che al giorno d'oggi questa scrittura abbia molto più successo fuori dalle frontiere italiane. Molti di noi pensavano che essere pubblicati da una grande casa editrice fosse la cosa più importante, il punto di svolta, ma io sono di un'altra opinione: pubblicare presso una grande casa editrice soddisfa l'ego dello scrittore, ma la cosa davvero importante, per me, è che il mio testo venga letto. I miei libri, i miei racconti, vengono infatti venduti per strada. *Imbarazzismi* ha avuto un successo che non avrebbe ottenuto se fosse stato pubblicato da una casa editrice "grande": veniva venduto dai ragazzi lungo le spiagge, quindi molti bagnanti d'Italia hanno finito col leggerlo. Ancora adesso – nonostante siano ormai passati più di diciotto anni da quando l'ho scritto – ricevo riscontri positivi a proposito di *Imbarazzismi*. *Imbarazzismi* raccontava l'imbarazzo della differenza in un periodo in cui, in Italia, non si poteva ancora parlare di

razzismo conclamato. Adesso non potrei più scriverei *Imbarazzismi* perché oggi, in Italia, i razzismi conclamati ci sono e sono evidenti: la realtà è cambiata e non potrei più scrivere con la leggerezza di allora. È anche vero, tuttavia, che all'epoca c'erano dei segnali che potevano far presagire come sarebbe diventata l'Italia, quanto il razzismo si sarebbe radicato nel quotidiano italiano. *Imbarazzismi*, per me, contiene un'intuizione, il presagio di un futuro sempre più difficile per gli immigrati. L'immaginario delle persone era già predisposto al razzismo: i segnali c'erano, ma sono stati sottovalutati. Ancora oggi noto alcune reazioni da parte della gente, alcuni atteggiamenti che mi fanno capire che la situazione potrebbe peggiorare ulteriormente. C'è chi mi accusa di essere "razzista al contrario", ma cosa vuol dire essere "razzista al contrario"? Il razzismo è per caso un vettore, con un'origine e una direzione? Quando, in uno dei miei incontri scolastici, ho chiesto agli studenti cosa volesse dire essere razzisti, loro mi hanno risposto semplicemente che si parla di razzismo quando un uomo bianco non ama un nero. «E quando un nero non ama un bianco?» ho poi domandato loro: tutti mi hanno guardato con sguardo interrogativo, come se quest'ultima prospettiva – inversa – non fosse per loro possibile, come se nel loro immaginario esistesse solo un tipo di razzismo – univoco –, quello del bianco che non ama il nero come fosse un suo privilegio. La scrittura ha la funzione di costruire l'immaginario delle persone perché le parole non sono altro che prolungamenti dei nostri immaginari. Quando dico "fuoco", non ho bisogno di descriverlo perché, se chiudiamo gli occhi, tutti sappiamo a cosa rimanda quella parola, tutti sappiamo cos'è il fuoco, nella nostra mente si crea automaticamente un'immagine; quando dico "neve", pensiamo tutti ad una distesa bianca: nel nostro immaginario, le parole rimandano a qualcosa di preciso. Nell'immaginario dell'italiano medio, l'Africa e gli africani sono sinonimo di virus ebola, di dittatori cannibali, di schiavitù. L'immaginario sull'Africa è stereotipato: l'Africa sono i bambini con la pancia gonfia per la fame, con il rosario rachitico, l'Africa è il missionario che la domenica raccoglie i soldi da donare; l'Africa è il continente che ha sempre bisogno d'aiuto. Ovviamente, tutti questi *clichés* influiscono, hanno un riscontro sui comportamenti nei confronti degli africani: l'africano viene sempre visto come la persona da aiutare, come il povero. In uno degli slogan della destra italiana si legge: "Aiutiamoli a casa loro". Sono anni che l'Africa viene aiutata; penso sia giunto il momento di smetterla con tutti questi aiuti: il giorno in cui si smetterà di aiutare l'Africa, l'Africa dimostrerà di farcela da sola.

R. v. K.: Adesso vorrei dare la parola agli studenti e ai miei collaboratori: chi vuole fare una domanda?

Intervento 1 - Monica: lo volevo chiedere quali sono, secondo Lei, le prospettive – anche pensando agli autori più giovani – della letteratura dell’immigrazione. Quali sono le prospettive di sviluppo di questa letteratura?

K. K. E.: Gli scrittori più giovani sono i cosiddetti migranti di seconda generazione; chiamarla seconda generazione è però sbagliato, secondo me, perché non sono dei veri migranti: a differenza nostra – scrittori della “prima generazione” – loro sono nati in Italia, sono cresciuti in Italia. Spesso dico che i migranti della nostra generazione hanno preso la lingua italiana in affitto, a volte si sono persino fatti un mutuo: l’hanno pagata un po’ alla volta. Ma per i ragazzi della seconda generazione è diverso: loro che sono nati qui, allattati direttamente dalla Lupa, hanno un possesso della lingua differente. Chiamarli scrittori migranti è quindi un abuso del termine: le loro tematiche sono totalmente diverse dalle nostre.

Oggi si assiste al fiorire di una scrittura migrante femminile: si pensi ad esempio a scrittrici come Espérance Hakuzwimana Ripanti, Djarah Kan e Oiza Obasuyi, i cui testi sono principalmente rivendicativi. Queste scrittrici, attiviste si battono per la loro cittadinanza, per la loro presenza femminile in questo paese, e lo fanno in modo molto aggressivo.

Sto progettando con altri scrittori una serie di webinar – dal titolo *Afrogen*, che sta per “afro-generazioni” – sulle tematiche migranti legate alla letteratura: vogliamo proporre un confronto tra la nostra generazione e la seconda generazione di migranti, un confronto tra scrittori dei nostri tempi e scrittori di oggi, tra gli imprenditori e gli attivisti di allora e quelli emergenti. Gli incontri con questa seconda generazione si trasformano facilmente in scontri: i giovani ci accusano di non aver fatto niente di importante per combattere il razzismo e sostengono che se loro, oggi, si trovano in questa situazione critica è perché la nostra generazione non ha saputo agire. Penso che la loro aggressività sia dettata dalla loro giovane età; alcuni di noi, però, si arrabbiano, si offendono per le accuse ricevute. Questo confronto permetterà sicuramente – a noi della prima generazione – di spiegare che all’epoca le urgenze, le problematiche erano diverse, che il nostro punto di partenza era diverso rispetto al loro. Oggi, per la seconda generazione è più facile farsi conoscere perché è cambiato il modo di comunicare: ci sono Instagram e Facebook, per esempio, che permettono una più facile interazione. Espérance, Djarah e Oiza organizzano su Facebook degli incontri – con il titolo *Non me n’ero accorta* –, in date precise ed orari precisi, dove esprimono le loro opinioni ed i loro pensieri sulla questione della cittadinanza, sul movimento *Black Lives Matter* e su molte altre

tematiche. Il loro bacino d'utenza è composto anche da un gran numero di afro-italiani – persone adottate, persone nate in Italia da genitori africani – che nella loro vita hanno affrontato e continuano ad affrontare delle problematiche diverse dalle nostre. Una grande differenza tra la prima e la seconda generazione di migranti è il tempo a disposizione per riflettere sui vari problemi: noi, il tempo di riflettere e ragionare sulle problematiche non l'abbiamo avuto perché dovevamo occuparci della nostra sopravvivenza.

C'è da dire che io, rispetto a molti altri, mi sono sempre considerato fortunato perché avevo il privilegio di avere una professione che mi dava una certa sicurezza economica ed una visibilità sociale. Il mio camice di medico mi ha "sbiancato", mi ha dato una dignità: il mio rapporto con la gente è sempre stato di gran lunga migliore rispetto a chi faceva il *vu cumprà* sulle spiagge, le persone si sono sempre relazionate a me in quanto dottore, e questo faceva la differenza a livello interpersonale. Il razzismo è impregnato di classismo. Non si può spiegare il razzismo escludendo il concetto di privilegio di potere, di supremazia.

La seconda generazione ha sicuramente più visibilità: i giovani rapper, per esempio, per comunicare usano la musica, canale preferenziale di una certa risonanza – soprattutto negli Stati Uniti. I ragazzi di oggi dovrebbero riuscire a sfruttare i mezzi che hanno – e che noi non abbiamo avuto – per non commettere i nostri errori. Sono dell'opinione, poi, che la seconda generazione dovrebbero uscire dalle tematiche migratorie e parlare di altro: la loro scrittura non deve focalizzarsi solamente sul discorso migratorio – io, per esempio, evito di parlare solo di quello. Bisognerebbe scrivere dell'uomo in generale, dei suoi problemi, del suo vissuto, di cose universali e – in quanto tali – condivisibili. Se i ragazzi continuano ad avere solamente un atteggiamento rivendicativo, a concentrare la loro attenzione solo sui diritti dei migranti o dei "figli di migranti", il loro orizzonte letterario si restringerà sempre più: rimarranno ancorati ad una trita scrittura autobiografica.

R. v. K.: L'autobiografismo adesso è molto di moda, così come la storiografia italiana contemporanea: sono i generi letterari che vendono e che interessano di più in questo momento.

K. K. E.: Per me è una moda che non durerà. L'autobiografismo è utile principalmente per chi scrive, perché è terapeutico: si scrive di sé per situarsi nel tempo, nel "qui e ora", per fare un bilancio della propria esistenza, analizzare il proprio passato e riuscire poi a orientarsi nel presente. Dopo essersi sfogati, però, dopo aver fatto i conti con la propria personalità, bisogna andare avanti e scrivere altro. Se si rimane a "guardare il proprio ombelico", a parlare solo di sé, non si va da nessuna parte.

Credo sia questo il limite delle autobiografie: si rimane a guardarsi allo specchio, senza accorgersi di ciò che accade attorno. Sia ben chiaro, io sono molto contento di veder emergere così tanti giovani scrittori, ed gli incontri che vogliamo organizzare con la seconda generazione nasce anche per portar loro la nostra esperienza: vogliamo dir loro di non accontentarsi di scrivere la loro storia, ma di spingersi ad indagare le loro emozioni, di trovare modi diversi per esprimersi, di far capire nei loro testi chi sono realmente, di raccontare i loro sogni per questa società. Loro fanno parte della società e posso costruirla, quindi devono spiegare i loro progetti. Spero che ciò avvenga. Alcuni scrittori della mia epoca lo fanno già: Cristina Ali Farah scrive meravigliosamente bene; Gabriella Ghermandi adesso sta passando alla musica per far conoscere le vecchie canzoni della sua cultura; Igiaba Scego si sta impegnando nel giornalismo per riuscire a combattere i problemi in tempo reale, per “battere il ferro quando è caldo”. I ragazzi di oggi scrivono solo autobiografie. È vero, molti autori della mia generazione hanno scritto autobiografie – come Pap Khouma con *Io, venditore di elefanti* –, ma poi sono andati oltre. Io ho invece cercato di evitare l’autobiografia perché, secondo me, il raccontare solamente di sé è una trappola: penso sia preferibile trattare le varie problematiche con uno sguardo aperto sul mondo, piuttosto che farlo assumendo come unico punto di vista il proprio. Per far capire alla gente ciò di cui si parla bisogna innanzitutto creare empatia, e ciò è possibile solo quando si hanno delle cose in comune. Mi viene per esempio in mente Antonio Dikele Distefano, un giovane ragazzo che adesso sta girando una serie di Netflix: il suo è un progetto interessante perché la gente, immedesimandosi nelle situazioni, sarà partecipe – anche se solo a livello emotivo – delle problematiche presentate, si sensibilizzerà rispetto ai temi legati all’immigrazione.

R. v. K.: Ci sono altre domande?

Intervento 2 - studentessa: Io volevo fare una precisazione riguardo al Suo discorso sull’aggressività dei giovani. Facendo io parte della cosiddetta seconda generazione, sento di non condividere completamente il Suo punto di vista. Dopo aver ascoltato la Sua storia, ho capito che la prima generazione si è trovata a combattere in Italia delle problematiche diverse da quelle di oggi: forse erano gli italiani stessi ad essere differenti. Penso che voi immigrati degli anni ’70 siate stati accolti in Italia molto meglio rispetto agli immigrati del 2000 o degli anni ’90.

Avevo poi una domanda da rivolgerLe in quanto scrittore in generale, non solo come scrittore immigrato: Lei che consigli darebbe ad uno scrittore emergente, o ad una persona che non si sente ancora all’altezza di scrivere?

K. K. E.: Rispondo alla Sua prima osservazione. Innanzitutto, non bisogna generalizzare: non tutti gli immigrati della prima generazione sono stati accolti bene. Io parlavo dei “migranti intellettuali”, quelli che frequentavano ambienti culturali. Chi era un lavoratore ha vissuto le stesse problematiche dei migranti di adesso: a livello professionale, devi sempre dimostrare di valere, altrimenti le persone avranno sempre un atteggiamento paternalistico nei tuoi confronti. Io, per esempio, volevo fare il ginecologo, ma quando frequentavo il reparto di ginecologia, il primario un giorno mi ha detto di non presentarmi più perché facevo paura alle donne. Ho dunque optato per la specializzazione in chirurgia generale: così, pensavo, i pazienti non avrebbero avuto paura di me perché erano sempre sotto anestesia. Anche le mie scelte sono quindi state condizionate da atteggiamenti di discriminazione; non è stato tutto roseo come si pensa, nemmeno per noi della prima generazione. Per quanto riguarda la scrittura, credo che una persona scriva perché ne sente la necessità, perché sente il bisogno di raccontare. Scrivere dei testi per lasciarli nel cassetto non ha senso: bisogna avere il coraggio di farli leggere, di farsi conoscere attraverso di loro.

Studentessa (Intervento 2): Però non tutti hanno la forza di esporsi.

K. K. E.: No, è vero, ma bisogna esporsi, perché se una persona scrive è perché vuole comunicare qualcosa: non ci si chiude in camera a parlare da soli davanti allo specchio, c'è sempre il bisogno di essere ascoltati da qualcuno. Quello che è importante è la sincerità nella scrittura: bisogna scrivere ciò che si sente davvero, non si può fingere; anche se attraverso i personaggi si vivono mille vite, si deve rimanere fedeli a sé. Alcuni mi chiedono se *Neyla* è un'autobiografia: non lo è, ma posso facilmente immaginare le emozioni che prova la protagonista, posso entrare nella sua mente, nel suo cuore, e cercare di vivere totalmente attraverso di lei. Quando Neyla parla, in realtà sono io a parlare mettendomi nei suoi panni: ciò non vuol dire, però, che quella che racconto sia la mia storia. La falsità delle emozioni viene percepita dal lettore, quindi è importante che ciò di cui si parla sia vero, sentito; è importante essere convinti di quello che si sta dicendo.

Bisogna poi far leggere a qualcuno i propri testi. Quando ho scritto *Neyla*, Gnisci è stato il primo a cui l'ho mandato per farglielo leggere, e i suoi commenti non sono stati molto lusinghieri: mi disse che non stavo scrivendo da migrante (a causa di questo commento, mi arrabbiai con lui e non ci parlammo per molto tempo). Mi chiedevo cosa volesse dire “scrivere da migrante”: dovevo forse scrivere all'infinito? Ho capito solo in seguito cosa Gnisci volesse dire realmente con quella frase.

Quando abbiamo presentato *Neyla* a Milano, era ancora sotto forma di manoscritto, non era ancora stato pubblicato. Il romanzo era piaciuto molto a Peter Pedroni, della Miami University, che mi scrisse dicendo che voleva tradurlo negli Stati Uniti: io rifiutai perché volevo prima che uscisse in Italia. Devo dire che lui è stato davvero molto paziente. Quando il libro è uscito in Italia, Peter è venuto a Como ed è stato un mese con me – un’esperienza molto bella: quando aveva dei dubbi su dei passaggi da tradurre, veniva a casa mia e discutevamo su come renderli al meglio in inglese. Ritorno al mio discorso iniziale: se una persona scrive, deve poi far leggere ciò che ha scritto. E siccome bisogna avere anche un giudizio obiettivo, non basta far leggere il proprio testo ai parenti (“ogni scarafone è bello a mamma sua”, direbbero a Napoli): bisogna far leggere i propri racconti agli estranei, e se la cosa dovesse creare dell’imbarazzo, si può sempre dire che non siamo noi gli autori, che volevamo solo un’opinione su un testo. A me, per esempio, avevano chiesto di scrivere delle favole per bambini: me ne richiedevano una ventina, perché l’editore voleva pubblicarne dieci. Non sapevo quale scegliere tra le fiabe che avevo scritto, quindi le ho distribuite agli amici chiedendo loro quale preferissero: alla fine, ho scelto le dieci più votate. In questo modo, ho avuto una visione esterna, un giudizio obiettivo che io non sarei stato in grado di avere. Se si scrive, bisogna fare leggere.

R. v. K.: Grazie mille. Siamo arrivati alla fine del webinar: è stata un’esperienza bellissima. Ringraziamo Kossi Komla-Ebri.

Stiamo traducendo *Imbarazzismi*, quindi speriamo di risentirci presto: avremo sicuramente bisogno dei Suoi consigli. Grazie ancora e arrivederci a tutti.

K. K. E.: Grazie, mi ha fatto piacere parlare con voi.